



Qui sopra: il p. Sebastiano Farneti celebra un matrimonio. A destra: il viale che conduce alla chiesa di Wagabettà. Il p. Sebastiano è missionario in Kambatta dal 1971; in precedenza era stato nella Missione di Lucknow (India) dal 1959 al 1971.

Wagabettà

di p. SEBASTIANO FARNETI

Sono il p. Sebastiano, Missionario in Etiopia dal '71, dopo esserlo stato per undici anni in India. Da tre anni il luogo del mio lavoro e del mio apostolato si chiama Wagabettà. Penso che sia utile, prima di tutto, fare una breve descrizione del luogo. Il nome è molto bello e significativo: Wagabettà, infatti significa «il vassoio del Signore»: è una valle circondata da monti che misura 15 chilometri per 10, e, vista dall'alto, di forma vagamente ovale: dà realmente l'impressione di essere un grande vassoio costruito dagli Angeli come una mensa per il Signore.

Questa è la mia valle e, da tre anni, racchiude tutto ciò che una vita missionaria significa: gioie, dolori, delusioni, ansie, stanchezza, desiderio di fare qualcosa di veramente valido per questi etiopici, riconoscimento dei propri limiti, fervore e coraggio, soprattutto nel difficile momento attuale.

La valle è abbastanza popolata: 23.000 persone, secondo un censimento fatto due anni fa; i cattolici sono circa 4.000 e i catecumeni 3.000, sparsi anche qua e là oltre la valle, in villaggi o aree che si chiamano: Ebba, Kufanna, Barkuncho, Moloto, Ottoro e Kutarata. La maggior parte della popolazione è ortodossa o protestante, con alcuni pagani o semipagani, che hanno un'idea molto vaga di un Essere superiore e che sono guidati in buona parte dagli istinti o da una coscienza che è raffinata in proporzione alla loro primitività o meno.

Il sentimento religioso, il senso del divino e del soprannaturale, sono una parte molto vera ed essenziale nella vita dell'etiopico. A modo loro, natural-

mente, traducono nella vita pratica questi sentimenti e riescono anche con una certa tranquillità di coscienza a far andare d'accordo il diavolo con l'acqua santa.

Una cosa molto bella è assistere alla loro partecipazione alla s. Messa. Si sentono abbastanza uniti, almeno in quel momento, e sono tanti che le chiese di frasche e terra come la mia non riescono a contenerli tutti; e può succedere di tutto durante la Messa: dal bimbo che piange e non c'è verso di calmarlo, alla mamma che dà il seno al suo piccino nudo e sgambettante, all'uomo che dorme tranquillamente, alla bimbetta che fa il dispetto alla sua vicina, alla donna che improvvisamente ha una crisi isterica molto rumorosa e viene presa per una posseduta dal demonio con conseguente tentativo da parte di alcuni di infilare una croce di legno fra i denti della poveretta al grido di «Via brutto diavolo! Via brutto diavolo!».

La parola «silenzio» anche se esiste nel vocabolario etiopico, non è conosciuta da molti, purtroppo anche durante la Messa: eppure gli etiopici sono veramente simpatici e si sente di amarli come fratelli.

Il catecumenato è una realtà molto seria: i catecumeni vengono istruiti da catechisti abbastanza bravi per ben tre anni: al termine di ogni anno, vi è un esame piuttosto severo e un rito religioso di introduzione al Battesimo vero e proprio, che viene amministrato solo alla fine del terzo anno. Si vuole essere certi che, una volta battezzati, non lascino l'aratro e tornino indietro. Questo è un punto molto positivo nel no-



stro apostolato.

A Wagabettà, c'è anche una scuola, di cui il sottoscritto è il responsabile, fino alla classe ottava. Essa mi dà abbastanza da fare, perché le scuole sono in Etiopia un grattacapo. Con l'aiuto della gente, ho costruito un pezzo di strada che porta dalla Missione alla strada principale. Le strade sono qui un grosso problema, e anche questa è stata costruita con mezzi primitivi — vanghe e zappe — e potete immaginare come è venuta. Tuttavia la Land-Rover ci può passare, a meno che le piogge non la rendano veramente impraticabile.

La mia casa è fatta di «cikkà». Con questa parola, si intende un edificio costruito con frasche e rami di albero, uniti insieme con corde vegetali, e cementato — diciamo così — con la terra del luogo, che, quando è impastata con acqua, diventa molto solida. Naturalmente rimane una casa di terra, con tutti gli inconvenienti che questo comporta. È, in sostanza, uguale a tutte le case della gente, con la differenza che quelle sono tonde ed hanno il tetto di erba, mentre la mia non è tonda ed ha il tetto di lamiera.

Anche la chiesa, piuttosto malandata, è in «cikkà», e così la scuola. Qui c'è anche un dispensario, che lavora al venerdì e al sabato. Le Ancelle dei Poveri vengono per questi due giorni da Jajura, dove hanno una clinica.

Wagabettà è la mia valle, è il «vassoio del Signore»; sfortunatamente è un vassoio non troppo ricolmo di ogni ben di Dio, o meglio, i commensali sono troppi per un vassoio pur così grande. Chiederei quindi a coloro che leggono questi appunti, buttati giù così alla svelta, se potessero aiutare a riempire il mio vassoio dei beni che Dio ha profuso così abbondantemente sulla terra, ma che non sono equamente distribuiti fra gli uomini.